

**GI 12**

## **PROSPETTIVE DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE**

Giovedì, 28 agosto 2003, ore 15.00

Relatori:

Arturo Alberti, Presidente A.V.S.I.; Patrizia Paoletti Tangheroni, Deputato al Parlamento Italiano; Giuseppe Deodato, Direttore Generale della Cooperazione al Ministero degli Affari Esteri; Alfredo Mantica, Sottosegretario al Ministero degli Affari Esteri; Fiorello Provera, Senatore della Repubblica Italiana; Luca Volontè, Deputato al Parlamento Italiano; Alberto Grocchio.

Moderatore:

Bruno Socillo, Direttore GR RAI.

Moderatore: Benvenuti a questo incontro sulle prospettive della cooperazione internazionale. Io sono Bruno Socillo, direttore del GR RAI, e avrò il compito di articolare un po' il nostro dibattito su uno dei questi argomenti che sono a volte poco curati e poco approfonditi dalla grande informazione, ma che invece riguardano un elemento anche strategico per il futuro della nostre società. Il rapporto nord sud è oggi un elemento che non attiene più alla semplice volontà di aiutare chi ne ha bisogno, e di aiutare lo sviluppo nei paesi che hanno questo tipo di necessità, ma è anche un elemento che coinvolge rapporti tra culture, a volte conflittuali come le vicende del terrorismo internazionale hanno a tutti mostrato, e quindi anche una via di comprensione di culture che, in svariati momenti della nostra storia, possono anche avere avuto dei confronti violenti. E quindi la via della pace, la via della comprensione passa inevitabilmente per la cooperazione. L'Italia ha avuto un ruolo notevole, ma anche - come dire - un po' schizofrenico sul panorama della cooperazione internazionale: si è passati da interventi numericamente molto consistenti, ma che hanno creato i problemi che tutti sanno, alcuni anche di carattere giudiziario con tangentopoli, altri comunque interventi nel passato fatti a pioggia senza un tipo di coordinamento, un'idea di fondo, un progetto di base che permettesse a questa notevole massa di denari - per anni sono state spese cifre che oggi sarebbe una finanziaria (neanche tanto piccola!) -, che hanno impedito a volte a questi interventi di avere un effetto strutturale. Io prima di fare il direttore del GR - ed altre esperienze che ho fatto in TV - sono stato inviato in zone di guerra ed ho visto di tutto: ho visto cattedrali nel deserto, ho visto cose che funzionavano, ho visto soldi spesi in base ad una pregiudiziale ideologica che imponeva di spendere dei danari lì, anche se poi i frutti di questa generosità non sono mai stati colti; ho visto però tante altre cose che funzionavano. Ho visto volontariato, organizzazioni non governative fare gran bene (a volte meglio delle cose fatte dallo Stato), ho visto anche interventi statali che hanno portato sostanziali cambiamenti e aiuti nelle zone in cui ci si è mossi. Oggi, già dai i tempi del governo Amato, quando finì la pacchia, quando finirono i soldi, sulla cooperazione è cominciato un ripensamento che dovrebbe portare - che noi tutti ci auguriamo porti - ad un intervento più strutturale, visto che i soldi sono di meno forse è il caso di spenderli bene in un progetto. Io darei la parola all'Onorevole Alberto Garocchio che è una persona che qui al Meeting ha voluto fortemente questo incontro che ha riunito - forse credo per la prima volta - gli esponenti del governo della maggioranza che più si sono occupati del problema della cooperazione e il ministro plenipotenziario Deodato che è la persona a cui è toccata questa scomoda eredità di gestire la cooperazione italiana e forse anche di dare quella costruttività che io

ritengo – poi le opinioni sono diverse - che sia mancata. Quindi adesso pregherei Garocchio di introdurre un attimo il dibattito e poi diamo la parola a tutti i nostri ospiti.

Alberto Garocchio: Grazie. Io prima di cominciare il mio breve intervento che dovrebbe essere di stimolo a un confronto, desidero salutare alcuni vecchi amici che vedo in sala qui nella prima vedo, prima di tutto il Vice Presidente dell'Uganda Sua Eccellenza Gilbert Bukenia (persona per noi estremamente significativa, che è qua con la signora e che parteciperà domani ad una tavola rotonda sulla lotta alla fame alle ore 15 in questo momento non so in quale aula); poi vedo presente il mio vecchio amico l'Onorevole Bonolumi, l'ambasciatore Petrone in Brasile, l'ambasciatore Iannucci a Tirana e l'ambasciatore Paolo Faiola, Segretario Generale dell'Istituto latino-americano. Se ci fosse Bush in aula discuto con lui, ma non lo vedo!

Allora perché abbiamo voluto questo momento? Diverse persone hanno voluto intensamente questo momento che peraltro si ripete al Meeting: la riflessione sulla cooperazione si ripete ogni anno, seppure con modalità diverse. Quest'anno è un anno un po' diverso perché comunque noi siamo nel semestre europeo governato dall'Italia, e quindi con qualche responsabilità in più. Allora io guardando la sala, riflettevo che è una sala piccola per un argomento che per certi versi più che per altri temi definisce l'autorevolezza della classe dirigente in questo paese. Quindi questa è una riflessione su cui, con molta chiarezza, io ho invitato la maggioranza. Lo scorso anno erano presenti anche portavoci della minoranza: quest'anno era il caso che la maggioranza di fronte la paese riflettesse su questo tema (il Meeting è un'occasione). Perché la cosiddetta cooperazione internazionale non è prima di tutto un gesto umanitario, bensì una dimensione della politica, è l'esplicitazione di una cultura. In parole più povere è l'esplicitazione di un punto di vista, di un giudizio sulla vita e sulla persona. Si trasferiscono mezzi, denari, ma l'obiettivo è sempre rinvigorire, risuscitare uomini e culture, annichiliti ma non spenti. Ecco allora la cooperazione come tentativo, contributo al compimento dell'umano. La cooperazione è sostanzialmente un reciproco processo educativo, altrimenti nella migliore delle ipotesi è un'arroganza. Abbiamo voluto qua ciò che questo paese offre in questo momento (e a me pare che offra molto), cioè i protagonisti politici di questa impresa. I protagonisti: ci sono tutti quelli della maggioranza che hanno un ruolo politico nella cooperazione. Nel loro intervento io spero, credo (ne abbiamo parlato prima, non ho dubbi), non possono prescindere da due interrogativi, da due fatti che accadono. Il primo è l'enorme attesa che esiste in questo paese tra giovani e meno giovani che dedicano la loro vita alla cooperazione. Per parafrasare un film recente "La meglio gioventù": sono migliaia i giovani ed anche i meno giovani che potrebbero guadagnare di più, essere più tranquilli, ma che dedicano la vita alla cooperazione. Non confondetela – la mia è una posizione personale, mi assumo la responsabilità di ciò che dico – con la banalità del semplice volontariato. Sono vite, dedicate, e sono tante! E ci sono le organizzazioni dietro di loro, le cosiddette ONG, ci sono intere vite appunto che in questo momento soffrono di una mancanza di un autorevole punto di riferimento politico.

Il secondo dato dal quale non si può prescindere è certamente la presidenza dell'Europa in questo momento. Tra le tante cose che dobbiamo fare io credo che questa maggioranza – insisto su questo termine – con la responsabilità dei grandi consensi che ha avuto deve dire in Europa, deve declinare in Europa un punto di vista politico e culturale sulla cooperazione, e deve influenzare l'Europa su questo tema. Sono anni che manca una legislazione compiuta per la cooperazione: che regoli, indirizzi, promuova la cooperazione italiana. Dal mio punto di vista - dico quello che tutti sanno quando mi ascoltano sul tema - l'ambito della cooperazione appare in questo momento francamente una succursale di più ministeri, senza che ci sia una delega specifica per la cooperazione; ministeri che gestiscono in proprio fondi anche cospicui, ma non c'è un punto di riferimento unico per la cooperazione. Poi c'è qualche aspetto ilare - se non fosse grottesco – come quando qualche ministro

chiede fondi alla cooperazione che non ne ha, per destinarli ad interventi in Iraq che nulla hanno a che vedere con il VII cavalleria, ma non hanno a che vedere con la cooperazione, i fondi per la nostra presenza militare in Iraq. Non deve essere la cooperazione che si occupa di quei problemi, eppure siamo stati in ballo mesi per riuscire a salvare quei fondi. Ecco io ho una grande fiducia se no non sarei con questa maggioranza, non sarei qui con voi; ho una grande fiducia nel tentativo di cambiamento in atto, perché non è che lo statalismo di qualche anno fa alla fine convincesse, una specie di paternalismo. Quindi la novità berlusconiana che è venuta avanti è galvanizzante, però è ora – come dire- di dare forma alla fantasia, è ora di dare organismi riconoscibili, è ora che la fantasia generi delle strutture affidabili e riconoscibili con le quali dialogare. Questo è il tempo, non si può più aspettare. Ecco allora e concludo, perché abbiamo invitato qua queste persone che sono le uniche che possono dirci qualcosa - non che manchi un pensiero sulla cooperazione, altre persone potrebbero dirci altre cose –, ma il problema è che queste sono le uniche persone che possono teoricamente far seguire i fatti a ciò che dicono, perché hanno il potere. Allora la domanda serena a un potere nel quale crediamo ancora è di dirci che cosa ne sarà del nostro sogno sulla cooperazione, come si incarna? Questa è la sfida che io mi sono permesso di sottoporre ai miei amici e che i miei amici hanno accettato, perché questo sono miei amici.

Moderatore: Allora magari prima di dare corpo a questo sogno di questa realtà futura forse è il caso che noi capiamo qual è lo stato dell'arte, cioè cosa sta succedendo, cosa si fa. Io prima presentando il ministro Deodato ho detto che lui, come Direttore Generale della Cooperazione presso il Ministero degli Esteri, ha avuto secondo me un'eredità abbastanza difficile; però lui, forse meglio di chiunque altro, può dirci cosa ci prepariamo a fare con questi tre milioni di euro che sono più o meno la dotazione che abbiamo a disposizione per gli interventi monetari in questo momento – noi tutti ci auguriamo che diventino molto di più -; e soprattutto il tipo di esigenze, le cose che lui ha riscontrato necessitano per portar avanti questo discorso in una forma più organica, più indirizzata a costruire cose per il futuro.

Se tutti stiamo intorno ai dieci minuti per gli interventi forse riusciamo a fare anche un mezzo secondo giro; quindi pregherei tutti gli amici qui di una certa stringatezza.

Giuseppe Deodato: Allora ringrazio molto. Devo dire che la mia presenza qui oggi è per me un elemento innanzitutto lusinghiero, è un particolare onore essere allo stesso tavolo con i responsabili politici della maggioranza che si occupano di cooperazione. Questo non è disgiunto da una certa preoccupazione da parte mia, come potete immaginare, essendo io il responsabile tecnico della cooperazione del nostro paese. Detto questo, devo dire che per me che non avevo mai fatto cooperazione prima, è stata ed è una grande scoperta. Si tratta di uno straordinario strumento di cui dispone il nostro paese – attraverso il Ministero degli Esteri –, si tratta di una nobilissima attività che ci qualifica in tutto il mondo, particolarmente consona a quello che è lo spirito del nostro paese, che tradizionalmente ha sempre cercato di proiettarsi in un certo modo verso gli altri. Quindi la cooperazione italiana risponde effettivamente ad una esigenza della nostra società: di questo dobbiamo essere coscienti tutti. E nel rispondere a questa esigenza è anche motivo di particolare orgoglio, al di là di quelle che possono essere state le anomalie, che sono imprescindibili da quelle che è l'attività dell'uomo. La cooperazione italiana ha fatto grandissime cose; ripeto è certamente responsabile di errori, come tutti noi, ma questi errori io credo possano essere validamente bilanciati da straordinarie realizzazioni che sono state fatte e da tante cose che sono in corso in questo momento. Io vorrei articolare molto brevemente il mio intervento in tre punti; e cioè prima di tutto darò qualche cifra molto brevemente per dire che cos'è effettivamente la cooperazione italiana; dirò poi quali sono i problemi dal punto di vista tecnico ai quali siamo confrontati; e farò

qualche breve accenno su quelle che possono essere le prospettive e le aspettative da parte della struttura rispetto ai nostri esponenti politici.

Per quanto riguarda le cifre vorrei subito apportare una precisazione a quello che è stato detto da parte del nostro moderatore. Lui ha parlato di circa tre milioni di euro all'anno disponibili per la cooperazione nel nostro paese. In effetti la cifra totale che l'Italia mette a disposizione e di cui dispone per la gestione della cooperazione all'estero risponde a quella cifra. Devo altresì dire che per quanto concerne la gestione che fa il Ministero degli Esteri - cioè il ministero che è demandato ad esercitare la politica estera di cui la cooperazione come è stato detto è parte integrante - è molto ma molto inferiore. Nell'anno 2002 noi abbiamo avuto poco più di seicento milioni di euro disponibili per la cooperazione italiana: significa praticamente poco più di un sesto. Il restante è gestito in maniera istituzionale da altri enti tra cui il Ministero dell'Economia. Questo è allo stato attuale la realtà della cooperazione italiana: cioè la politica estera dispone di una cooperazione per una cifra totale di poco più di 600 milioni di euro all'anno (di questo bisogna essere coscienti cioè stiamo parlando di questo). Di questa cifra fanno parte i doni che nel corso del 2002 sono stati dati: doni per 641 milioni di euro (un po' di più) e i crediti di aiuto che sono stati poco più di 250 milioni di euro. Nel corso del 2003 è stato deliberato 400 milioni (un po' di più) di doni e poco più di 130 milioni di crediti di aiuto; quindi siamo più o meno sulle stesse cifre.

Stiamo parlando di questo: cioè la cooperazione italiana non è questa straordinaria miniera dalla quale si crede di poter attingere un po' per tutto: è qualcosa che certamente dispone di cifre rilevanti ma che sono cifre che se vengono paragonate a quelle disponibili oggi sul mercato internazionale relative alla cooperazione, sono certamente relativamente modeste. Basti pensare che il nostro contributo, solo il contributo italiano, per la cooperazione dell'Unione Europea è superiore agli 800 milioni di euro, cioè di circa 200 milioni di euro superiore alle disponibilità del nostro ministero degli esteri. Aggiungo poi che di questi 800 milioni di euro che confluiscono in un enorme cassa, una parte non possono essere spesi per mancanza di capacità tecnica della stessa struttura. Quindi questo lo dico non per polemica naturalmente, ma perché nella valutazione che viene fatta della gestione della nostra cooperazione è opportuno che venga fatto un paragone con la gestione di altre strutture che non sono le nostre. Non darei altre cifre perché credo che queste illustrino in maniera abbastanza sufficiente quelle che sono le nostre possibilità.

Quali sono i problemi della cooperazione? Come sapete i problemi sono tantissimi; dipende anche dai punti di vista con i quali vengono osservati. Io parlo dal punto di vista tecnico, pur essendo un tecnico che da una parte gestisce la struttura e dall'altra sono il referente degli esponenti politici. I nostri problemi sono sostanzialmente fatti di norme. Il punto di fondo a cui deve confrontarsi la cooperazione - e questo è un suggerimento ed un'idea che mi permetto di dire ai presentatori dei vari progetti di riforma qui presenti - è dovuto alle norme: cioè la gestione della cooperazione è una gestione che presuppone una certa agilità; è comunque una gestione di fondi che viene fatta all'estero. Questa gestione è attualmente regolata da norme fatte per il nostro paese, il che provoca enormi problemi, provoca enormi ritardi e come sempre, quando le norme sono complesse, provoca anche dei problemi di trasparenza. Questa è un'esigenza fondamentale: cioè qualsiasi tipo di iniziativa che si prenda per rivitalizzare, per trasformare, per migliorare la cooperazione non deve prescindere dall'analisi specifica e dettagliata di quello che è il funzionamento tecnico della struttura, che non può prescindere dalle persone, dalle risorse non solo finanziarie ma anche umane. Questo è un suggerimento che mi permetto di dare in questo contesto, perché dal punto di vista tecnico è lo strumento necessario ed indispensabile per poter operare. Naturalmente si pensa che la cooperazione abbia dei problemi; e i problemi ci sono; il problema più grosso è legato alla tempistica: ci sono dei tempi estremamente lunghi, ci sono delle realizzazioni che si vedono poco

(quindi c'è anche un problema di presentazione di quello che noi facciamo), c'è un problema generale di trasparenza, e questo deve essere sicuramente migliorato in tempi brevi.

Che cosa si aspetta la cooperazione italiana dal mondo politico? Io partirei da un gradino un po' più in basso. Che cosa si aspetta lo strumento, il Ministero degli Esteri, dalla cooperazione? Faccio questo legame, perché se è vero, come è stato detto, che la cooperazione è strumento di politica estera e quindi gestibile dal Ministero degli Esteri, è altresì vero che da parte della struttura ci sono delle richieste specifiche più o meno evidenti che vengono fatte al mondo politico. Quali sono queste richieste? In primo luogo una chiarezza di indirizzo. E' stato detto che in passato sono state fatte cattedrali nel deserto, ed anche grandi realizzazioni; in un caso o nell'altro si è obbedito evidentemente a direttive politiche. L'esigenza di un indirizzo politico specifico, che ci consenta anche in termini molto brevi di programmare la nostra cooperazione nell'immediato futuro, è assolutamente indispensabile. Questa è un'evidenza apparentemente ovvia, ma della quale sentiamo un grande bisogno. L'altra esigenza è un'esigenza di supporto per quanto riguarda il rifornimento di mezzi, di uomini ed anche ovviamente di capitali, se così posso dire. E' stato fatto un accenno al tentativo, all'iniziativa che era stata presa di stornare quasi il 50% dei fondi della cooperazione di quest'anno per la missione militare in Iraq. Io credo che non sia stato un caso; se questo è avvenuto, è avvenuto perché evidentemente c'è una certa percezione delle cose che porta a questo tipo di considerazioni. Per questo che io da tecnico e da rappresentante del Ministero degli Esteri dico a quei politici di farsi interpreti dell'esigenza di vedere in maniera diversa la cooperazione italiana: perché lo strumento che noi come tecnici disponiamo è uno strumento veramente straordinario, però questo strumento deve essere interpretato come tale dal mondo politico, dai rappresentanti politici. Loro devono darci il sentimento di quello che noi dobbiamo fare; il resto, cioè le strutture, gli uomini, i mezzi vengono direi quasi automaticamente. Lo sforzo cioè che a mio giudizio bisogna fare a livello nazionale è quello di aiutare ad una maggiore e più realistica – se così posso dire - percezione della cooperazione. La cooperazione cioè è effettivamente una grande cosa; ripeto come quando ho cominciato, è qualcosa di molto connaturato alla nostra anima, alla nostra civiltà e al modo di essere del nostro paese. A mio giudizio da parte politica bisogna molto mettere l'accento su di questo. Grazie.

Moderatore: Quindi abbiamo sentito lo stato dell'arte, le prospettive e anche le necessità che emergono anche da chi - dal Ministero degli Esteri quindi da un organismo statale - gestisce il problema. Adesso io vorrei sentire la voce dell'altra faccia della medaglia, cioè delle ONG; quindi chiederei sostanzialmente un'analisi, anche sulla base dell'esperienza sul campo, come l'ho chiesta al ministro Deodato, al dottor Alberti che è il presidente dell'AVSI che è la ONG di CL, e che è impegnata su molti fronti. Come vede il mondo del volontariato la situazione e cosa si aspetta da una nuova legge?

Arturo Alberti: Bene, buonasera a tutti e grazie dell'invito a partecipare a questa tavola rotonda organizzata dal Meeting, perché è un'occasione di un confronto, di un paragone con delle personalità politiche importanti e anche dei tecnici del Ministero, delle responsabilità ultime della direzione generale. Io non sono comunque qui per rappresentare le ONG e credo non voglio rappresentare una sola ONG, ma voglio essere qui per dare voce alle tante persone che incontriamo ogni giorno nei paesi poveri in cui operiamo, perché sono questi sono i nostri veri interlocutori. E sono persone caratterizzate da situazioni in cui non c'è la soddisfazione dei bisogni umani fondamentali (la casa, il cibo, la salute, l'educazione, il lavoro). Noi ci impegniamo per queste persone: siamo il tramite soltanto per arrivare a queste persone. Queste persone ci interpellano e ci commuovono; le migliaia di persone che ogni sera si rifugiano negli ospedali del nord dell'Uganda

per paura dei ribelli, ci interpellano. Il senatore Mantica ed io ne abbiamo viste nella notte di Pasqua del 2003, abbiamo visto queste persone rifugiarsi in questo ospedale a Gulu trasformato in un "ospitale" medievale che accoglie chiunque abbia bisogno. Noi non possiamo dimenticare i bambini di padre Berton della Sierra Leone, che escono dall'emergenza guerra, non possiamo dimenticare i bambini dell'Angola, gli orfani della Romania, i favelados del Brasile. Non sono per noi delle categorie sociologiche, né la semplice espressione sociologica di bisogni ma sono persone, sono volti, nomi, storie, sofferenze, speranze, disperazioni. Sono persone che non possiamo più lasciare sole. C'è un uomo che desidera giorni felici? dice il tema del Meeting. Sì. Noi li incontriamo tutti i giorni gli uomini che desiderano giorni felici e che desiderano la vita. E noi vogliamo impegnarci perché questo possa accadere. Ci sono degli uomini, ci sono questi uomini, ci sono in tutti i paesi. Anche i più poveri hanno questo desiderio nel cuore; perché l'uomo, dovunque si trovi, è un desiderio di felicità, è un desiderio di infinito che non può essere ridotto al suo bisogno materiale soltanto. Vogliamo mettere a tema questo desiderio dell'uomo. Dice un noto economista: "Quarant'anni di sviluppo ci hanno portato ad una situazione in cui i paesi che correvano in testa e quelli che correvano negli ultimi posti non si sono raggiunti. Le nostre società sono voraci; guardano alla natura da un lato come una miniera e dall'altro come ad una discarica. Tutti dobbiamo prendere il passo più lento. La felicità si trova più nell'agire sui desideri che sull'agire sulle cose possedute; nel desiderare di meno piuttosto che ad accumulare di più". Ebbene noi non siamo d'accordo. La felicità non dipende dal ridurre il desiderio dell'uomo dipende ma dall'andare incontro all'uomo e al dargli la risposta giusta, non nel ridurre i desideri. Noi non vogliamo ridurre il desiderio dell'uomo, vogliamo incontrarlo così com'è. E nell'editoriale di Buone notizie, nell'ultimo numero di Buone notizie ho potuto scrivere: "Chi ha mai detto che l'uomo malato ha bisogno solo di medicine e non anche di amicizia, di incontro e di rapporto?" Ma l'ho detto non teoricamente, l'ho detto perché fin dal primo giorno che sono stato in Africa, quando ho cominciato questa mia esperienza nella cooperazione ero appena arrivato giovane medico, e un ragazzo giovane malato, molto malato con una sepsi che non capivo se si poteva curare, e io ero un giovane medico pieno di voglia di guarire, di curare mi affannavo attorno nel piccolo dispensario per vedere di trovare a tutti i costi una medicina e lui a un certo punto mi ha detto: "Smetti di affannarti, stammi vicino e dammi la mano perché ho paura di morire da solo". Desiderava un amico più che una medicina e avrei dovuto comunicargli il significato di quello che gli stava accadendo piuttosto che affannarmi a cercargli una medicina che non avrebbe fatto niente. E quell'episodio mi ha aiutato molto di più che forse sei anni di università a Bologna. Noi vogliamo essere così, capaci di incontrare il singolo uomo nella sua singola circostanza, nel suo bisogno concreto; siamo gente appassionata, che non si stanca di offrire il proprio contributo al miglioramento della qualità della vita degli uomini che incontriamo. Siamo gente appassionata e non ci stanchiamo, perché sappiamo che ultimamente la risposta al bisogno dell'uomo non la diamo noi, noi siamo solo degli strumenti e dobbiamo solo comunicare la risposta che abbiamo incontrato noi stessi. Ci interessa l'uomo in questa circostanza concreta in cui vive, per questo nonostante tutte le difficoltà, continuiamo a interrogare i politici e i governanti per chiedere di non abbandonare questi popoli dolenti che hanno bisogno del nostro aiuto; per questo li interpelliamo! Chiediamo che la politica partecipi al nostro lavoro, chiediamo che i politici, che la politica non chiuda lo sguardo e il cuore a queste problematiche. L'aiuto allo sviluppo dovrebbe diventare una scelta strategica, è questo che chiediamo, una scelta strategica e non una voce di bilancio, una voce di bilancio solamente (che diminuisce o cresce, crescere quasi mai, diminuisce sempre, qualche volta cresce, ma in base alle disponibilità finanziarie); ma noi chiediamo che sia una scelta strategica, una strategia dello sviluppo, una politica per lo sviluppo e chiediamo che l'ONG siano un soggetto riconosciuto in questa politica di sviluppo, un soggetto capace di muoversi, di agire, di collaborare; perché a noi il

Ministero degli Affari esteri ci interessa ancora, non siamo più, come si diceva una volta, ministero-dipendenti e abbiamo trovato risorse da molte parti, però il Ministero degli Esteri ci interessa, la politica italiana ci interessa, rende più sicura la presenza in un paese, ufficializza la nostra appartenenza alla nazione, e ci pone in relazione con i nostri rappresentanti diplomatici, rende possibile una stabilità della presenza nel tempo con l'approvazione di progetti di sviluppo pluriennali, tutela i volontari. Quindi ci interessa il Ministero, anche perché non lo consideriamo uno sportello finanziario, lo consideriamo un partner dello sviluppo e una possibilità che sia un collaboratore molto forte, e chiediamo quindi il riconoscimento e il valore della nostra presenza. Il principio di sussidiarietà è un principio di sviluppo molto importante, non è solo un principio astratto dalla dottrina sociale della Chiesa, è un principio di sviluppo molto importante. Noi non vogliamo compiti di supplenza, ma essere riconosciuti come partecipi dell'azione di sviluppo che anche lo Stato fa; e in molti luoghi i volontari delle ONG e anche dell'AVSI sono la faccia del nostro paese, sono la faccia che la gente incontra del nostro paese, siamo l'unica faccia che a volte i popoli incontrano, e quindi noi desideriamo questo riconoscimento dall'Italia: che facciamo anche noi parte della politica estera italiana. Vorremmo certezze di finanziamenti non solo nella quantità, speriamo che si arrivi allo 0,33% promesso, 0,33 del PIL entro il termine della legislatura, ma vogliamo anche certezze nei tempi di erogazione; vorremmo un miglioramento delle procedure che renda più semplici tutte le fasi progettuali e su questo so che la nuova dirigenza sta lavorando per rendere possibile questo; ci aspettiamo la riforma della legge, ci sono molti progetti e speriamo che vadano avanti; ci aspettiamo una fiducia, una fiducia da parte di chi governa nei confronti di chi è sul campo; come dicevo prima, una vera *partnership* e chiediamo anche, e concludo, ai nostri politici di non aver paura della libertà e della creatività, di dare spazio alla libertà, di avere fiducia nella libertà, di non bloccare la creatività e la libertà per paura di alcuni furbi; puniamo i furbi, cerchiamoli e puniamoli, ma lasciamo, liberiamo le risorse, non dobbiamo avere paura della creatività e della presenza della fantasia e dello sviluppo che è determinata molto spesso da chi è in dialogo con le popolazioni e da chi conosce la realtà delle popolazioni, che non ragiona solo con la sua testa, ma che ragiona perché vive quotidianamente una immanenza, un confronto, un dialogo con le popolazioni che dobbiamo aiutare. Quindi vi chiediamo proprio questo: di dare respiro alla vita, chiediamo di poter vivere, operare, lavorare e di essere anche controllati, ma il controllo maggiore sarebbe, noi lo desideriamo, che i politici e i tecnici vengano a vedere quello che facciamo, si incontrino con quello che facciamo, si incontrino con la crescita delle persone, con la novità delle persone che noi incontriamo che diventano persone nuove. Chiediamo questo, ciascuno ha il suo compito, noi vogliamo fare il nostro e chiediamo alla politica e ai tecnici di aiutarci a fare questo compito che vogliamo portare avanti. Grazie

Moderatore: Dunque, mi sembra che abbiamo circoscritto il campo di quelli che sono i punti focali, i problemi che chi opera nel settore si trova ad affrontare in questo momento, e quindi il tipo di domanda che rivolge al potere politico perché dia delle risposte. Abbiamo sentito tempi, tempi certi per l'erogazione, per la disponibilità dei fondi e per la realizzazione dei progetti, maggiore visibilità di ciò che si fa. Credo che anche in questa sala molti ignorino che l'Italia ad esempio è il secondo contribuente nel progetto per la lotta all'AIDS e alla malaria dopo gli Stati Uniti, però è anche colpa nostra gli informatori, di questo se ne parla sempre molto poco. Trasparenza, ma soprattutto indirizzo, cioè stabilire delle politiche che siano coerenti. Su questo io vorrei interrogare i nostri ospiti, incominciando dal Senatore Provera perché è anche, come dire, un problema di difficile coniugazione quello di mettere insieme quello che è l'interesse nazionale, il sacro egoismo della patria, come dicevano ai tempi della Regina Vittoria, cioè di uno Stato che interviene e forse deve intervenire tenendo presente quelli che sono i suoi interessi, e la domanda che invece viene dalle

organizzazioni non governative, dalla cooperazione privata che è su una spinta più ideale che di *real politique*. E quindi una risposta di indirizzo comune, forse complessa, variegata, forse tutta ancora da scoprire.

Fiorello Provera: Io sono fortemente convinto che le due cose siano compatibili e poi vedremo nell'ambito dei minuti che ho a disposizione per esporre il tema, per affrontare alcune parti di questo tema, perché li considero compatibili. Intanto, poiché sono convinto che tutti condividiamo l'interesse, la passione, qualcuno l'amore per la cooperazione, meritiamo una sincerità reciproca e io sono convinto che molte delle persone che sono qui e che probabilmente erano qui anche l'anno scorso ambiscano ad avere un bilancio di quello che è stato fatto. La domanda potrebbe essere che cosa è cambiato rispetto all'anno scorso, se sono state mantenute le promesse che avevamo fatto l'anno scorso, se abbiamo perso un anno, in sostanza, oppure no. Ecco, io direi che il bilancio che si può trarre è un bilancio positivo e negativo nello stesso tempo. Negativo perché, al di là dei numeri e delle cifre, le risorse per la cooperazione sono diminuite, quindi al di là anche delle promesse, delle giuste ambizioni, delle preoccupazioni per tanti problemi del mondo, i soldi non ci sono, sono diminuiti rispetto a prima. Una parte positiva di questo bilancio può venire per esempio dalla presenza del Ministro Deodato che rappresenta un cambiamento nell'ambito della direzione generale della cooperazione e dello sviluppo, e che anche se, per sua ammissione, non ha una esperienza particolare in questo settore, certamente ha buona volontà e ha saputo scegliere dei buoni collaboratori, si è fatto affiancare da persone esperte. Un altro punto che possiamo definire certamente positivo in questo bilancio è il fatto che finalmente, il 29 di luglio, martedì, alla Commissione Esteri del Senato si è cominciato l'esame dei disegni di legge per una riforma della cooperazione. I disegni di legge sono più di uno, vengono presentati da differenti forze politiche, però, diciamo, che hanno una linea comune che li cuce. Io a questo punto vorrei entrare nel merito molto brevemente di quello che ho detto, per cercare di riassumere meglio quello che potremmo fare, perché qui si parla di prospettive e quindi per affrontare con serietà e con capacità le prospettive con metodo, non si può prescindere dai dati di fatto. Cominciando dalle risorse, le risorse, abbiamo detto, sono diminuite, a questo punto io vorrei dire che bisogna fare come la classica, vituperata massaia di Voghera, tanto citata, che in una situazione del genere, cioè quando i soldi in famiglia cominciano a mancare attua due procedimenti molto semplici: risparmiare dove si può e spendere meglio. Quindi risparmiare e spendere meglio significa nel settore della cooperazione evitare sicuramente gli interventi a pioggia, che abbiamo visto disperdono risorse e non danno nessun risultato, significa riorganizzare il Ministero degli Esteri perché, lo ha detto bene il ministro Deodato, è incompleto nell'organico e spesso confuso nelle competenze; deve operare in un sistema legislativo che è farraginoso, complesso e, a mio parere, deve trovare nella nuova legge di riforma della cooperazione uno strumento valido che gli permetta di essere più tempestivo e efficace. Bisogna ridurre sicuramente la quantità di risorse che vengono spese nel multilaterale, parlo a esperti quindi è inutile che definisca che cos'è il multilaterale, comunque sono le risorse che vengono spese attraverso gli organismi internazionali; io credo che avendo a disposizione una quantità di quattrini limitata, è giusto, ragionevole, opportuno che questi quattrini vengano spesi in progetti definiti, limitati, che tengano conto anche degli interessi nazionali, nel senso migliore del termine. La riforma del Ministero degli Esteri e comunque degli strumenti della cooperazione, il Ministro Deodato affronta una realtà difficile: le risorse sono poche, come ho detto, c'è un problema di competenze, c'è un problema di definizione delle responsabilità; e il ministro Deodato si trova ad avere a che fare con piccole nicchie di potere anchilosate che vivono di scarsa chiarezza, di scarsa trasparenza e che tendono a perpetuare il loro potere come fanno tutte le piccole nicchie di potere; non è un ostacolo secondario, ma credo che la vera scommessa da vincere sia il



cambiamento della mentalità. E quando Alberti ha parlato di scarsa sensibilità nei confronti della cooperazione, che è una cosa così importante non soltanto dal punto di vista politico, ma anche sotto il profilo umano, ha citato secondo me un punto dolente. Io non credo che ai massimi livelli della politica ci sia tutta l'attenzione che si deve alla politica di cooperazione, soprattutto ci sia una coscienza e una sapienza profonde di quelli che sono i suoi valori. E faccio un esempio: la cooperazione non è, lo sappiamo tutti, al servizio dell'impresa, non è e non deve essere al servizio dell'impresa. La politica di cooperazione non deve servire a promuovere la produzione nazionale e tanto meno a smaltire prodotti nazionali magari obsoleti. La politica di cooperazione è un'altra cosa, una cosa molto più importante, come è stato detto anche da Alberti: è la presentazione, se vogliamo così definirla, di un popolo, della sua civiltà, della sua sensibilità, del suo atteggiamento di fronte alla sofferenza. Non si possono confondere mercato e solidarietà, sono cose affatto diverse. Io ricordo che l'anno scorso ho detto chiaramente "fuori i mercanti dal tempio della cooperazione" e ripeto "fuori i mercanti dal tempio della cooperazione" perché bisogna avere rispetto per la miseria. Il disegno di legge sulla cooperazione, la riforma della cooperazione, i disegni di legge della cooperazione che sono stati presentati in Parlamento sono un tesoro del passato, possono essere un'eredità ben intesa, un'eredità ben spesa degli errori del passato, errori e atteggiamenti criminosi del passato. Noi concordiamo tutti su un fatto: che una nuova legge sulla riforma e una nuova legge sulla cooperazione debba avere tre momenti, che darebbero trasparenza, e che quindi sarebbero utili perché questa legge possa essere più efficace.

Un primo momento, politico, che veda la conduzione da parte del Ministro degli Esteri con il governo che dà atti di indirizzo, stabilisce priorità, stabilisce risorse e stabilisce quali devono essere i paesi destinatari degli interventi di cooperazione.

Il secondo momento è il momento esecutivo, qualcuno è a favore, qualcuno è contro l'agenzia, possiamo trovare un altro nome, possiamo trovare un'altra forma, ma ci deve essere assolutamente un apparato tecnico indipendente che provveda all'istruttoria dei progetti di cooperazione e al controllo durante l'esecuzione; e io nel progetto di legge che ho presentato ho sottolineato l'importanza dello slegamento. Un progetto di cooperazione non può essere finanziato e approvato in rapporto alla possibilità di utilizzo di prodotti nazionali, ci devono essere delle gare, le gare devono essere estese anche al dono. E con questi due piccoli provvedimenti credo che si possano garantire grandi risultati, perché sappiamo tutti qual è stata la tragedia del passato, una cosiddetta malacooperazione che purtroppo ha buttato fango anche sulle migliaia e migliaia di persone che per la cooperazione hanno lavorato con amore, con dedizione, con diligenza.

Il terzo momento è quello del controllo; proprio per evitare gli errori del passato bisogna pensare a un organismo, potrebbe essere una commissione bicamerale di vigilanza e di indirizzo, che possa esaminare l'intero ciclo del progetto e dell'aiuto e che possa interrogare il governo e che abbia il diritto di avere risposte dal governo. Io so che questi tre punti diversi, e mi appresto a concludere, cioè il momento politico, il momento esecutivo e il momento di controllo sono note di uno spartito che l'onorevole Garocchio conosce molto bene, perché sono una parte del suo pensiero e forse della sua vita. Voglio concludere dicendo che dobbiamo essere realisti; io non credo assolutamente che si possa arrivare allo 0,33% del PIL come da tutti auspicato. Gli impegni dello Stato, non del governo, sono molti, ci sono molte contingenze politiche, umanitarie, economico-finanziarie che toccano il nostro paese, come toccano tanti altri paesi e che ogni governo si troverà ad affrontare da adesso in avanti, come li ha dovuti affrontare in passato; quindi io sono fortemente convinto che le risorse a disposizione della cooperazione saranno poche. E quindi c'è una soluzione, un'unica soluzione che io vedo: è quella di aprire le porte alla generosità privata. E questo significa sensibilizzare ogni cittadino alle necessità del terzo mondo, fargli capire che il terzo mondo non è affatto distante da

casa e che il benessere e lo sviluppo economico, sociale, democratico del terzo mondo sono i presupposti indispensabili per una convivenza globale felice.

Quindi al di là delle motivazioni religiose, noi dobbiamo stimolare la generosità del singolo cittadino, come delle associazioni e anche dell'amministrazione del territorio, e creare piccoli meccanismi, magari fiscali, che consentano a questa generosità di uscire meglio, di uscire in tutta la sua potenzialità. E allora forse, forse, con regole nuove, più trasparenti, più semplici e più efficaci, riusciremo a realizzare quello che noi vogliamo, cioè un mondo migliore, dove tutti siano un po' più vicini, un mondo un po' più giusto, con meno terrorismo e con più amore. Questo è quello che penso, grazie.

Moderatore: Allora, questo abbiamo sentito come elementi di prospettiva. C'è un punto che a me interesserebbe approfondire, qualora i miei ospiti qui fossero d'accordo, che è questo rapporto tra cooperazione e mercato. Perché è vero quanto ha detto il Senatore Provera: il rapporto nel passato è stato disastroso, è stato a volte anche disonesto. Però è anche vero che era un'Italia diversa e una realtà diversa. In realtà invece nel mondo anglosassone ci sono stati esempi assai felici di feconda cooperazione tra il mondo del volontariato, il mondo della cooperazione e la grande impresa privata. E' un discorso non applicabile in Italia? Onorevole Paoletti.

Patrizia Paoletti Tangheroni: Io credo che bisogna sforzarsi a renderlo applicabile anche in Italia, cioè non ci deve essere. Sono d'accordo con Provera quando dice: "Dobbiamo cacciare i mercanti dal tempio della cooperazione". Io però direi dobbiamo cacciare i mercanti da ogni tempio. Se di rivoluzione culturale dobbiamo parlare, dobbiamo avere il coraggio di farlo nel senso più vasto. Per quanto riguarda il discorso del mercato, noi si parla della felicità: io credo che bisogna fare un grande sforzo per cercare di capire quali sono i desideri dei giovani dei paesi del terzo mondo. I giovani dei paesi del terzo mondo hanno come ideali quelli che hanno i nostri giovani, quelli che sono qui: le Madri Teresa di Calcutta, che sono un ideale a cui tendere. Ma la loro felicità si declina in una quotidianità che è fatta anche di piccole soddisfazioni che passano attraverso il mercato. Allora io aborro, e qui lo dico con chiarezza, tutti quegli intellettuali della cooperazione, che vogliono per il terzo mondo, un mondo che non esiste, un mondo che ci piacerebbe avere, che non ci piacerebbe avere nella nostra quotidianità, perché noi abbiamo la luce elettrica, abbiamo le medicine e sono tutte cose che si acquistano col danaro. Quindi io credo che nel terzo mondo noi non bisogna fare l'errore di non saper vedere quelli che sono anche i desideri legittimi dei giovani e dare loro una mano affinché li possano realizzare. Quindi credo che bisogna favorire anche la loro felicità nelle piccole cose. Guardate, oltretutto, per quanto riguarda la felicità, mi ero segnata una frase che penso dividerete: diceva un missionario che ho avuto occasione di incontrare: "La felicità la conoscono benissimo i giovani e le persone del terzo mondo; molto spesso noi dobbiamo andare a imparare da loro la felicità". Non sbagliamoci, noi non portiamo loro la felicità, noi portiamo altro; la felicità loro ce l'hanno e la dobbiamo noi spesso andare a cercare da loro perché hanno dei modelli e dei modi di vivere che noi abbiamo dimenticato, per cui noi non siamo più felici, se ci mettiamo su questo piano. Volevo però dire qualche cosa in merito a certi ritardi che ci sono stati: noi siamo in presenza di una legge, che è la 49, che è del 1987. Giustamente, diceva il Ministro, la legge dell'87 non sarebbe così vecchia; noi abbiamo un sistema scolastico che, fino a poco tempo fa reggeva su una legge del '39 e tutto sommato nemmeno malissimo. Però nell'87 non era ancora caduto il muro di Berlino, non erano successe alcune cose che hanno completamente stravolto il quadro in cui adesso deve andare a muoversi la cooperazione: alcuni fenomeni erano ancora in sottofondo: parlo delle grandi migrazioni, per esempio, che adesso ci sono e sono evidentissime, parlo di un terrorismo internazionale che ancora era non conosciuto e in parte ancora

non perfettamente identificato, parlo del fenomeno della globalizzazione, che ancora era vissuto in modo completamente rovesciato (il problema adesso è fare agganciare ai processi di economia globale, rispetto alla legge dell'87 come qui abbiamo presente la persona che l'ha stesa quella legge, che andava benissimo per il tempo in cui fu concepita e per certi versi è stata anche innovativa, dobbiamo riconoscerlo, però adesso le cose sono radicalmente cambiate). Soprattutto - e qui mi volevo riagganciare a quello che diceva Provera e quello che mi chiedeva lei-: la cooperazione, noi abbiamo parlato finora di cooperazione allo sviluppo e questa è la cooperazione della speranza, la cooperazione sulla quale era pensata, concepita la legge 49, la cooperazione per uno sviluppo anche per i paesi che erano rimasti indietro. Adesso noi abbiamo altri problemi: si tratta di vincere la scommessa di garantire lo sviluppo a paesi che sono funestati da guerre, focolai che sono presenti quasi dappertutto. E allora l'emergenza e lo sviluppo diventano non più alternativi, non più paralleli se non alternativi, ma quasi sempre coincidenti, per cui la scommessa è riuscire a garantire sviluppo anche in situazioni drammatiche, di campi di rifugiati, intorno ai quali si comincia a innovare: si fanno campi produttivi intorno ai campi di profughi, proprio perché si vuole cercare di coniugare questi due elementi che adesso, purtroppo, molto spesso sono imprescindibili l'uno dall'altro. Quindi anche il discorso della cooperazione, lo dico all'amico Provera, va studiato in questo senso, cioè con questa grande scommessa che dobbiamo vincere; che si vince, certo, facendo una battaglia culturale - anche -, ma che purtroppo ha dei tempi lunghi, cioè dobbiamo non rinunciare a fare una battaglia culturale, questo dicevo al nostro coordinatore, certo che la battaglia culturale deve essere fatta e non bisogna mai rinunciare a vincerla; però consapevoli che ci sono delle risposte da dare in tempi più brevi, rispetto alle battaglie culturali, da dare *hic et nunc*, perché ci sono viveri da distribuire, ecc. Per quanto riguarda poi la posizione delle ONG, questa nuova situazione, che vede la coincidenza dei due elementi, sviluppo ed emergenza, chiede un impegno fortissimo, che già c'è per le ONG; cioè quando voi andate a lavorare nel campo dell'emergenza che cosa scoprite? Che le grandi agenzie ONU, HCR ecc., utilizzano le ONG nella fase operativa, esclusivamente. Non troverete più un campo di rifugiati in cui l'HCR faccia distribuzione di cibo o formazione sanitaria; questo è, diciamo nel 90% dei casi, delegato alle ONG, le quali quindi hanno un ruolo di protagonista, e poiché hanno un ruolo di protagonista e non sono più i volontari che fanno cose egregie, ma che rimangono limitati all'ambito dell'assistenza personale, che è egregia e che deve essere proprio in virtù della battaglia culturale da vincere, sostenuta e favorita. Però le ONG svolgono un ruolo che domanda valutazioni, valutazioni strette, valutazioni precise, valutazioni rigorose. E credo che questo, le ONG migliori, come ha detto molto bene Alberti, lo chiedono: chiedono che sia fatta valutazione, chiedono che si vengano a vedere come si lavora e i risultati che si ottengono, anche per la soddisfazione di far vedere quello che sono capaci di fare. Quindi (mi avvio a concludere perché molto è già stato detto, poi come giustamente diceva il nostro coordinatore conviene lasciare spazio poi ad eventuali repliche), credo che il messaggio che si deve dare è che la battaglia culturale è deve essere fatta, che la cooperazione è e resta un sublime atto di solidarietà, che però questo atto di solidarietà che deve essere di un popolo, non può essere disgiunto da alcune valutazioni che sono valutazioni anche di merito economico, che ci sono e che vanno considerate. Allora cosa dire? Certamente la cooperazione deve privilegiare il momento della solidarietà, però in questo momento noi non possiamo pensare a una solidarietà che sia declinata in un ambito che non sia sicuro: c'è un problema di sicurezza e quindi esiste anche il problema di una sicurezza che deve essere garantita, e questa sicurezza non può essere garantita da un singolo paese. Quindi rispetto, ancora una volta, alla ottima legge dell'87 noi qui ci troviamo a fare delle scelte che, per forza di cose, ci impongono una condivisione di ambiti: l'Europa *in primis* e, teniamo presente, anche un discorso di recupero della funzione delle Nazioni Unite, che in questo momento appare un pochino compromessa. Cioè questa crisi di cui tutti parlano, dell'ONU,

in effetti esiste e non si colloca soltanto nell'ambito di una crisi perché il Consiglio di Sicurezza non risponde più a certe esigenze: la crisi dell'ONU deriva dal fatto che proprio non ha saputo adeguarsi a queste nuove esigenze che la cooperazione internazionale impone; per cui la FAO non è più l'agenzia che risponda alle esigenze di trovare formule intelligenti per l'agricoltura, l'HCR, se non ha un buon apparato di ONG, non riesce a rispondere alla sua funzione e alle sue esigenze; quindi anche nella fase operativa delle agenzie l'ONU ha già perso un po' della sua credibilità. Allora noi dobbiamo saper che qualsiasi riforma della cooperazione dovrà porsi in un ambito che favorisca il recupero di contatti che ci pongano nelle condizioni di poter garantire certe sfide, che sono: la sicurezza, la lotta al terrorismo, che non possono essere fatte da un singolo paese, ma devono essere pensate in un quadro e in un ambito internazionale. Tutto questo senza nulla togliere alla valenza etica che la cooperazione, secondo me, deve continuare ad avere. Grazie.

Moderatore: Dunque abbiamo sentito, da quello che è venuto da questi due interventi, che c'è sicuramente un problema di azione immediata di intervento, ma c'è un discorso di fondo di cambiamento di strategia, di indirizzo, cioè quello che viene da tutti è un indirizzo certo. Un indirizzo certo presuppone programmi a breve, a media e a lunga durata; un discorso che comincia oggi e che prosegue forse anche per un decennio per alcuni casi. Esiste la possibilità che sul progetto di riforma della cooperazione, sulle prospettive che lo Stato italiano deve avere in questo settore che, come hanno sottolineato quasi tutti, è così importante, ci sia un accordo di fondo tra le forze politiche che garantisca il fatto che in un regime bipolare dell'alternanza, cambiamenti di governo non facciano sì che non succeda quel che è accaduto fino ad ora: il bipolarismo ha portato che un governo cominci un lavoro, quello che viene dopo lo cambia radicalmente e si ricomincia ogni volta da capo. Esiste la possibilità, almeno in questo caso, di un filo rosso che coinvolga tutti e che porti avanti un discorso strategico. Lo chiedo all'onorevole Volonté, mi scuso per il peso della domanda.

Luca Volonté: Domanda affascinante, solo che non faccio ancora il portavoce dell'opposizione per poter rispondere come si comporterà il governo di centro-sinistra, dovesse vincere le prossime elezioni. Ma, al di là della battuta, penso di sì, perché la scorsa legislatura ci fu un testo arrivato quasi al *rush* finale, dopo una serie di discussioni alla Camera e al Senato. C'è una sensibilità comune dentro le proposte di legge presentate alla Camera, che hanno visto l'inizio di un lavoro al Senato, grazie all'impegno del presidente, oltre che amico, senatore Provera. Quindi vedremo nei prossimi mesi se questo idem-sentire diventa qualcosa di concreto. Mi sembra ci siano dei punti di vista abbastanza concordi, più che sulle soluzioni, sulle cose che non funzionano. Vorrei aggiungere a questo, al di là delle specificità tecniche che ogni proposta di legge ha in sé: c'è chi come me condivide l'idea della agenzia unica per la cooperazione e del controllo e confronto tra governo e parlamento triennialmente sulle risorse e sulle aree di investimento e sugli obiettivi, lasciando al governo l'aspetto esecutivo e di indirizzo, c'è chi ha altri approcci dentro le proposte di legge, per cui si mette assieme mercato e solidarietà, rafforzando il Ministero degli Esteri. Io penso che da questo tavolo, come è accaduto lo scorso anno, emerga il primo fatto che la legge dell'87 è una legge assolutamente superata. Se pensiamo che nell'87 non era caduto il muro di Berlino, basta, mi fermo qua, non c'è bisogno di parlate dell'11 settembre per capire che il mondo è cambiato, è cambiato già due anni dopo! Sì, è cambiato molte volte e non sempre tutte le volte hanno incontrato il cambiamento con le esigenze della cooperazione; il fatto di non essersi adeguato a questo ha provocato alcuni approcci alla cooperazione diciamo originali, anche per la magistratura italiana. Il secondo elemento che mette tutti assieme intorno a questo tavolo e anche al di là di questo tavolo, fra chi non c'è e che ha comunque lavorato sul tema della cooperazione e sta

lavorando sul tema della cooperazione, è la risposta al titolo di questo incontro che mette assieme: da un lato il titolo del Meeting, il desiderio di vivere giorni felici, e dall'altro la frase di Giovanni Paolo II sulla possibilità di rimanere indifferenti davanti alle grida che si levano da molte parti del pianeta. E' il compito della politica, almeno per me, ma mi sembra per chi abbia inventato la prima forma di democrazia che sono i Padri Pellegrini del 1720 negli Stati Uniti – e questo è ben presente nella Dichiarazione di Indipendenza – è quello di preservare la possibilità di essere felici non solo per sé, ma anche per le generazioni future. Ciò è scritto e ciò ognuno di noi fa come negli ambiti della vita che si trova ad affrontare tutti i giorni. Preservare la felicità mia e quella di chi verrà dopo di me non solo dentro l'Italia, ma nel resto del mondo mi sembra mettere assieme lo slogan provocatorio per ognuno di noi, per la vita di ognuno di noi, del Meeting e la domanda di Giovanni Paolo. Tra l'altro, sembrerebbe strano ma non è così, già nel vertice di Kankun, ma non solo a Kankun tra quindici giorni, anche negli ultimi incontri del WTO e nelle ultime sessioni internazionali, la stessa riforma introdotta con il trattato di Maastricht al titolo 20, in cui la cooperazione diventa per la Comunità Europea uno strumento importante di politica comunitaria. Si cerca anche attraverso ambiti internazionali: pensate al WTO che dovrebbe interessarsi solo di mercato, di barriere di mercato, di fare interessare il mercato *Trade And's*, il mercato e qualcos'altro: l'ambiente, il rispetto dei diritti dei minori, il rispetto dei principi democratici. Questa è una delle tante ragioni per cui anche nel disegnare le proposte di legge si pensa a opzioni distinte di responsabilità, ma chiare; e, nello stesso tempo, ed ho concluso ritengo che sia assolutamente importante perseguire in questa volontà che emerge dopo un anno e ancor più di un anno fa, da questo tavolo, secondo tutte le provocazioni che sono emerse. Provera diceva: coinvolgiamo i privati. Io parlo per la mia esperienza personale come ognuno, penso, qua. Abbiamo fatto una giusta battaglia politica - a nostro avviso – sulle fondazioni di origine bancaria. Qua ringrazio il vicepresidente della Fondazione di Rimini. Lui, insieme a molti presidenti delle piccole fondazioni bancarie, parlando di quello che stavamo facendo e del mio incontro con alcuni voi dell'AVSI ha deciso, con la piccola fondazione e tutte le piccole fondazioni italiane, di appoggiare il progetto nella Sierra Leone dell'AVSI. Non c'è un altro modo per poter coinvolgere i privati, se non quello di cercare di comunicare una cosa buona che si sta facendo, che è la stessa ragione per la quale anche un privato può fare qualcosa di buono con la stessa serenità.

Saluto il mio amico e grande capo dell'Opera di Pantaleo, come gli amici dell'AVSI che lavorano a Salvador; faccio questi esempi non per dire che sono bravo, ma per dire che l'approccio culturale che cerco di mettere, come ognuno di quelli che sono intorno a questo tavolo, a un tema importante come quello della cooperazione internazionale, ha riverberi che sono assolutamente concreti, immediati: l'aiuto che il nostro gruppo parlamentare dà tutti i mesi a Salvador de Bahia o ai bambini dell'Argentina non è che lo pubblicizza sui giornali, lo fa perché gli sembra un modo per preservare la felicità che siamo chiamati a fare per noi stessi e per gli altri, che ci sono affidati nell'ambito della politica, e nello stesso per essere più felici; non perché siamo più felici quando incontriamo i poveri, ma perché siamo più felici se sono più felici tanti altri nostri amici.

Moderatore: Abbiamo visto da quanto è emerso sinora che esiste una sostanziale, identità di vedute, quantomeno sui fini escatologici, del cambiamento, dell'approccio alla cooperazione, però è stato sottolineato un po' da tutti: intanto bisogna cominciare a fare qualcosa subito, adesso, ancor prima che i progetti di legge che sono giacenti in Parlamento arrivino ad una definizione in nuova normativa.

Allora mi dispiace di dover caricare il peso sul mio vecchio amico, Sottosegretario Mantica, ma è l'unico rappresentante del Governo che siede a questo tavolo, che cosa siamo in grado di fare subito, adesso, tenendo presente il ruolo dell'Italia in questo momento nell'Unione Europea alla

Presidenza del semestre; e tenendo anche presente che è quella la sede di un approccio anche più sicuro alla cooperazione; visto che, a mio avviso – spero di sbagliarmi – la perdita di ruolo, di identità, di peso politico delle Nazioni Unite non si risolverà in tempi così brevi da garantire un peso politico dietro ad un'azione umanitaria.

Alfredo Mantica: Permettetemi innanzitutto di ringraziare gli amici di Comunione e Liberazione, che hanno il grande merito di consentire che almeno una volta all'anno in questo paese si parli di cooperazione. Lo dico con grande amarezza, non per lo loro, perché sono bravi, ma questo vi dà l'idea della difficoltà di parlare all'opinione pubblica e di confrontarci su un tema che per qualcuno, come per me e per coloro che sono intorno a questo tavolo, è di fondamentale importanza, ma vive un po' dimenticato, tranne qualche passione che dura dieci-quindici giorni quando qualcuno in televisione lancia qualche messaggio: c'è stato un momento in cui tutti noi eravamo impegnati a levare il burka alle donne afgane; è durato venti giorni, venticinque; ma non se ne parla più e vi confermo che le donne afgane portano il burka. Nel senso che c'è questa moda che spesso incide e deforma il dibattito sulla cooperazione. Ma io vedrò di non sottrarmi alla domanda di Socillo, però di dare una risposta all'amico Provera sulla sua battuta "fuori i mercanti dal tempio". Io non sono un esegeta del Vangelo, ma penso che Gesù abbia detto di cacciare i mercanti dal tempio perché quei mercanti erano arrivati sulle scale, alle porte del tempio, perché in questo non c'era più Dio, non c'era più il sacro.

E allora anche nella cooperazione "fuori i mercanti dal tempio" significa riportare all'interno del tempio i valori e la cultura della cooperazione, altrimenti faremmo un'opera di amministrazione condominiale, definendo magari i luoghi dei banchetti dei mercanti, come si fa nei mercati ambulanti, ma lasciando il tempio vuoto di significati e di valori.

Lo dico perché la cooperazione, l'ha detto bene Garocchio, è una dimensione della politica, ma è soprattutto l'esplicitazione di una cultura e di valori: o esiste la forza in noi, e mi rivolgo ai cattolici, a questo mondo che ha costruito e radicato la cultura del nostro paese, o noi abbiamo l'orgoglio dei nostri valori, della nostra concezione del mondo e della solidarietà e la trasformiamo in politica, cioè rimettiamo Dio all'interno del tempio, per cui possiamo parlare di molte cose; altrimenti parliamo di bilanci, di risultati in un mondo che è molto difficile da misurare in termini di risultati.

Ma veniamo al concreto: per prima cosa io credo che come governo italiano ci dobbiamo rendere conto - e come maggioranza io credo che ci stiamo rendendo conto - : l'Italia è una potenza media regionale, non credo che noi possiamo avere ambizioni di essere una potenza planetaria, di competere con gli Stati Uniti d'America o di competere solo con l'Inghilterra: lo dicono i nostri bilanci, lo dice la nostra capacità, lo dice il nostro sistema economico e sociale. È essenziale perciò fare delle scelte di area, perché noi non possiamo essere presenti in tutto il mondo: io, lo dico egoisticamente avendo la delega all'Africa ed al Medio Oriente, credo che il Mediterraneo e l'Africa debbano essere considerate, ma sono disposto a confrontarmi, le aree di priorità in cui il nostro paese può e deve operare anche per interessi politici legittimi. Il Mediterraneo è la terza grande gamba della politica estera italiana, accanto all'atlantismo ed all'uropeismo, che ha conosciuto momenti diversi: da Mussolini fino a La Pira ed alla sua politica; comunque, c'era questa ricerca di una via italiana nella costruzione di una politica mediterranea; e forse oggi c'è una quarta gamba, di cui ci si deve rendere conto oggi per i problemi che essa implica, che è il problema dell'Africa e di questi ottocento milioni di cittadini del mondo che pare non abbiano i diritti degli altri.

Che cosa fare? Lo dico, anzitutto, cercando di capire che sta avvenendo al mondo e che cosa è cambiato dalla Legge 49 in poi; questa è stata una grande legge, certamente oggi superata dagli eventi, ma che comunque ha posto delle regole, dei valori, degli obiettivi che prima non c'erano o

quantomeno, se c'erano, era meglio non parlarne più. Penso al F.A.I. e ad alcune operazioni di quel tipo.

Che cosa sta accadendo nel mondo? Lo dice Maputo, la Conferenza dell'Unione Africana, che ci si rende conto che non esiste sviluppo se non c'è pace. Se noi non gestiamo i conflitti, se noi non creiamo i post-conflitti e la gestione della pace, è inutile parlare di sviluppo. Lo dice la Liberia, lo dice il Congo, lo dice la Costa d'Avorio, lo dice l'Afghanistan, lo dice l'Iraq, lo dice il Sudan, lo dice la Somalia: potremmo fare un elenco infinito di paesi, nei quali parlare di sviluppo non ha senso se prima non parliamo di pace: che senso ha parlare di sviluppo nel sud del Sudan dopo diciannove anni di guerre civili, che senso ha parlare di sviluppo in Somalia dopo dieci anni che non esiste più lo Stato, che senso ha parlare di sviluppo in Liberia dopo quattordici anni di guerra civile e più di un milione di morti, che senso ha parlare di sviluppo nel Congo dopo tre anni di guerra e tre milioni di morti.

Allora la pace e la gestione dei conflitti: dall'Africa, dall'Unione Africana viene questo primo importante messaggio politico. C'è una grande rivoluzione culturale del mondo africano, che noi dovremmo apprezzare e comprendere e trarne le dovute conclusioni.

Sostanzialmente l'Africa dice a noi: noi abbiamo bisogno di un aiuto allo sviluppo, noi vi garantiremo la pace nel nome dei diritti civili, dei diritti umani e della *good governance*. è un po' meno di democrazia perché noi non apparteniamo alla cultura di chi crede di imporre la democrazia nel mondo sull'onda dei mercanti e delle armi americane.

*Good governance* : diritti umani, diritti civili, cioè alcune regole comuni di convivenza ed ognuno si assuma la responsabilità, come stanno facendo gli africani, che hanno istituito un consiglio di sicurezza e di pace di gestirsi questa realtà. Questo aspetto della gestione dei conflitti, della prevenzione dei conflitti, della gestione del post-conflitto, della creazione di condizioni di sicurezza e di pace diventa un elemento di cooperazione o, se volete, diventa un elemento di politica di cooperazione (non vorrei che subito qualcuno pensasse che prendiamo i soldi della cooperazione e li portiamo all'esercito); dico che fa parte di una logica e di una cultura, che non si può prescindere dalla prevenzione e dalla gestione dei conflitti se vogliamo parlare di vero sviluppo.

Ed un'altra cosa emerge: qualcuno ha parlato del WTO, credo Volonté, perché non c'è solo il problema dell'aiuto allo sviluppo inteso nel senso dell'erogazione di fondi verso paesi in via di sviluppo. Il mondo (non so come definirlo, dei G8, occidentale, europeo-americano) ha un altro dovere: quello di considerare che il libero mercato è anche quello degli altri verso di noi e non solo quello di noi verso gli altri, perché noi dobbiamo spiegare perché i polli italiani costano in Senegal meno dei polli americani o perché la conserva di pomodoro italiana in Ghana costa meno del pomodoro del Ghana. Allora dobbiamo guardare al sistema degli incentivi dell'agricoltura dei paesi europei e dei paesi americani, perché è inutile parlare di sviluppo, è inutile fare investimenti, se poi il Mali deve chiudere migliaia di ettari di produzione di cotone perché il prezzo del cotone americano in *dumping* non consente nemmeno ai maliani di pagarsi la manodopera. Questo è un problema che dobbiamo affrontare, anche questa è cooperazione allo sviluppo: in questo il Governo Italiano è impegnato, perché si avvii almeno a Kankun una riflessione profonda: e qui aspetto la Francia e i francesi, così aperti ai problemi africani che assorbono il quaranta per cento dei contributi dell'Unione Europea per l'agricoltura; voglio vedere l'apertura dei paesi europei, l'impegno che noi abbiamo come presidenza europea perché questo tema venga posto nell'agenda di Kankun e diventi un memorandum di intesa perché si avvii, (nessuno pensa di eliminare i contributi all'agricoltura o le operazioni di protezione doganale che noi facciamo), ma che almeno si cominci a discutere e ad aprire un mercato perché lo sviluppo di questi paesi trovi poi un mercato libero anche per i loro prodotti.

Il terzo punto è l'Unione Europea: noi ne conosciamo molto poco, essendo gli italiani europeisti a parole, ma poi l'Europa sfugge nella sua dimensione. Vi do qualche dato dell'Europa in termini di cooperazione: parlo dei quindici paesi di oggi, l'Unione Europea provvede più del 50% dell'aiuto pubblico di sviluppo di tutto il mondo, con quasi trenta miliardi di dollari all'anno; un quinto di questi trenta miliardi è gestito direttamente dalla Commissione; da questo aiuto allo sviluppo sono esclusi gli aiuti cosiddetti umanitari, gli aiuti attraverso la FAO e il PAM; l'Europa provvede al sessanta per cento di tutti gli aiuti umanitari del mondo. L'Europa destina tre miliardi e mezzo di dollari all'anno all'Africa, ma è giusto che voi sappiate – l'ha detto Prodi a Maputo - che non riesce a spenderne più di due, perché l'altro drammatico problema è che nel momento in cui chiediamo la *partnership* ai paesi africani... e qui ancora devo dire al mio amico Provera che è giusto chiedere le gare secondo i modelli europei, però bisognerebbe avere i ministeri africani strutturati ed adeguati come i ministeri europei, oppure occorre trovare altre formule, altre istanze, altri modelli innovativi; libertà e creatività chiedeva Alberti anche in questo settore, perché occorre accelerare ad ogni costo un processo di aiuto: è inammissibile accettare l'idea che metà dello sforzo dei paesi europei verso l'Africa non si possa tradurre in realtà perché non vi è la capacità reciproca, in quanto la responsabilità può essere anche dell'Unione Europea, di arrivare a dare concretamente un aiuto.

Vi è un quarto atteggiamento su cui il governo italiano è impegnato, che è quello del multilateralismo: questo non è, voglio precisare con Provera l'aiuto al multilaterale; è una concezione, un approccio diverso che l'Europa può e deve avere nella scena internazionale. Se bilateralismo è l'intervento imperiale americano, che ha una logica, che non è contraria a noi, ma è un'altra logica; noi all'interno di quello spazio dobbiamo ritagliarci uno spazio europeo di unione europea, per cui multilaterale, che tratta e gestisce con analoghe organizzazioni, come sono l'Unione Africana e quella Latino-americana o Asiatica, che rappresenti l'insieme di interessi molteplici e diversi e che sia l'espressione di una classe dirigente matura che vuole gestire assieme in *partnership* lo sviluppo dei propri paesi. C'è un rapporto bilaterale che ha portato o porta spesso a visioni protezionistiche: diciamoci le cose come sono, perché anche l'Africa vive un periodo per cui anche noi dobbiamo occuparci del Corno d'Africa, e credo che tutti abbiano capito perché, come la Francia si deve occupare dell'area dell'Africa Occidentale, e tutti possono capire perché; e i britannici del Centro e Sudafrica, perché li avevano loro. Anche questo va superato perché altrimenti se è anche vero che le tradizioni culturali e coloniali hanno ancora un senso, è anche vero che se vogliamo costruire un futuro, l'Unione Europea in quanto tale deve apparire agli occhi dell'Unione Africana e delle altre Organizzazioni internazionali l'interlocutore capace di sviluppare su un piano multilaterale una serie di interventi.

Allora in questo senso voglio dire: la politica estera, di cui la cooperazione è uno dei grandi strumenti rivolti ai paesi in via di sviluppo, deve tornare all'attenzione di una politica, se mi è consentito fare una battuta, che vorrei ritornasse ad essere il primato delle nostre attenzioni, e questa è una delle intenzioni che ha la maggioranza. Di politici approssimati non abbiamo più bisogno, mentre serve qualcuno che torni a credere che la politica è elemento fondante della convivenza civile. Quando si dice politica significa assunzione di responsabilità; l'Italia deve decidere dove assumere responsabilità, quando assumere responsabilità, come assumere responsabilità nel contesto di un'alleanza che è quella transatlantica, ma nel contesto di una realtà che andiamo costruendo che è quella europea.

Occorre affrontare con grande chiarezza il problema delle forze armate europee: non si può chiedere l'intervento dell'Operazione Artemis nel nord del Congo con truppe dell'Unione Europea senza preoccuparsi di costruire ed articolare un sistema di forze di difesa e di rapido intervento europeo, che costano e vanno certamente collocate in un quadro strategico nell'ambito



dell'Alleanza Transatlantica, come chiede l'Italia a nome dell'Europa. Questo è un problema che va sul tappeto perché oggi la sicurezza non è un problema di un solo paese, ma è un problema globale del mondo. La Somalia è un problema oggi non per quello che è la Somalia, ma perché essendo un paese che non ha uno Stato preoccupa molto perché potrebbe diventare la sede o una base di Al Qeyda o del terrorismo islamico, cioè entra in un concetto di lotta al terrorismo internazionale un paese che di per sé oggi non ha nemmeno -come dire- gli occhi per piangere; ma può diventare, è strategicamente, geopoliticamente vicinissima all'area del medio oriente, dell'Iraq, del Pakistan e dell'Afghanistan. Quindi, la sicurezza, i problemi di difesa sono uno dei temi della pace e quindi delle premesse per lo sviluppo. Siamo a favore, l'abbiamo detto, lo ripetiamo qua, di quanto a dichiarato il presidente Prodi a Maputo: l'Europa destinerà un fondo di duecentocinquanta milioni di euro a cui si potrà attingere per finanziare gli interventi delle forze di *peacekeeping* africane. Questo aprirà un grande dibattito, deve aprire un grande dibattito: cos'è la prevenzione di un conflitto? Chi decide quando si interviene in una guerra civile? E a favore di chi e con quali forze? Cos'è un *peacekeeping*? Questi sono temi nuovi che ci devono interessare, che ci devono colpire, diventare parti integranti del dibattito politico sul quale ci dobbiamo confrontare, misurare. Dicendovi che in questo senso la presidenza italiana dell'Unione Europea ha ottenuto -è un'anteprima, ma verrà confermata il 3 di settembre- venticinque milioni di euro destinati alle truppe nigeriane che in questo momento sono elemento di pace in Liberia. Allora, all'interno di questa costruzione più ampia, di questo ruolo più ampio, che è l'Unione Europea, nella quale noi ci stiamo impegnando come presidenti del consiglio europeo, vi è questa dimensione nuova, diversa della cooperazione, che per altro a livello italiano richiede certamente gli interventi che gli amici e colleghi che sono intervenuti prima di me hanno detto. Chiudo ringraziando l'amico Alberti che ha voluto ricordare una notte che abbiamo vissuto assieme nell'ospedale di Gulu nel nord dell'Uganda, che è un luogo di eccellenza della sanità africana, che è frutto dell'ingegno, della capacità e dell'intelligenza di un italiano e di una canadese che era sua moglie. Voglio qui ricordarlo perché è morto in questo aprile del 2003, il dottor Corti. Noi eravamo in questo gigantesco ospedale, che diventa di notte una cosa diversa, diventa un campo profughi, dove da cinquemila a quindicimila persone ogni notte da dieci anni vanno a dormire. Il numero varia a seconda dei momenti di tensione del conflitto della guerra civile che vi è nel nord dell'Uganda; ed è impressionante vedere come si fa a dormire su un fianco, per aumentare la capacità di uno spazio ad accogliere persone. E quindi il problema che da allora ho, caro Alberti, che è un problema che trova risposte nella politica, perché a livello umano si possono fare delle cose a livello personale, ma chi ha una responsabilità è una risposta politica. Come posso spiegare, come posso creare un rapporto tra quel mondo di Gulu, tra quei ragazzini di quattordici, quindici anni che si rifugiano nell'ospedale di Gulu per evitare di essere arruolati obbligatoriamente dalle truppe ribelli delle LRA che operano nel nord dell'Uganda, come posso spiegare e mettere in contatto quel mondo con il mio mondo di quattordicenni che vivono di telefonini e di griffe e che pensano che il mondo finisca a mezzanotte chiamando l'amica e dicendo: "Ciao, ci vediamo domani mattina!" con il telefonino che hanno usato almeno settantaquattro volte in un giorno? Questo rapporto noi dobbiamo costruire, tra questo nostro mondo, che ha una sua dimensione, dei suoi valori, e un altro mondo, che ha un'altra cultura, ma che può trovare nella sintesi della politica, nei grandi obiettivi che la politica sa dare ai rapporti internazionali un senso perché noi si aiuti sul serio gli altri -e lo dico spesso e sovente-, non per imbiancare gli africani, ma per aiutare gli africani ad essere, come io credo siano, un grande continente del futuro, un continente di giovani e un continente che è ricchissimo di opportunità e non solo di miseria e di malattia. Grazie.

Moderatore: Mi sembra che da questa chiacchierata siano emersi molti elementi positivi. L'ultima cosa che sottolineava Mantica: io posso impegnarmi per quello che mi riguarda. Il giornale radio RAI e Radio 1, che già hanno ampi spazi dedicati ai problemi della cooperazione, degli aiuti internazionali, dei problemi del terzo mondo, si impegnerà a fare di più per fare in modo che il ragazzo di diciassette anni col telefonino, che citava Mantica, si renda conto che quello che lui spende in una giornata di telefonate è una quantità di denaro pari alla sopravvivenza di una famiglia in molte aree del mondo. Però mi impegno anche a fare sì che tutte le parole che ho sentito qui siano verificate poi nei fatti e che quindi la testata che io dirigo -finché ci sarò io- farà in modo di seguirvi, di dar maggior pubblicità a quello che accade, ma anche di vedere che quello che ci siamo detti oggi qui diventi realtà e non solo delle buone intenzioni. Non so se Garocchio voleva dire qualcosa prima di chiudere.

Garocchio: No, c'è solo qualche messaggio; volevo solo fare un commento simpatico al mio amico Mantica, ma lo faccio a tutti i relatori che ringrazio infinitamente perché so la passione con la quale lavorano Luca, Patrizia, tutti. La domanda, Alfredo, è questa: questa creatività che tu hai scatenato qui e che quando parli con me scateni, la decisione di Luca non avete un luogo dove calarla, perché non avete la delega alla cooperazione. Il problema è che il ministro vi dia la delega, perché se no accade che in talune stanze, piccoline, si pigliano delle decisioni che venite a sapere -perdonami la franchezza, se mi sbaglio son contento-...allora, se voi siete appassionati di questo, dovete decidere voi, anche perché è un confronto tra partiti, non un confronto tra funzionari. Allora il problema è questo: il fatto che tu abbia un luogo, Alfredo, nel quale cali queste idee, le discuti, c'è una delega e poi si pigliano delle decisioni politiche, e se uno è sconfitto in una decisione politica, ne tira le conclusioni, se è sconfitto. Quindi l'augurio è che tu trovi un ambito ristretto di partiti di maggioranza nel quale queste cose...quindi il problema è la delega a voi, perché possiate lavorare e tutelare Deodato, perché se no è al vento, se non c'è una delega per la cooperazione. Fate voi quello che potete. Io voglio salutare, l'ho visto adesso, l'autorevole Presidente della Caritas bresciana, l'autorevole don Antonio Bodini, che è qua con noi. L'ultima notizia è questa: questa sera alle ore 20 nel piazzale Fellini, ci sarà la presentazione del libro di Paolo Da Rold "Favelas e grande foresta" sui volontari AVSI a Salvador de Baja ; protagonisti di questo libro, l'hanno scritto, l'hanno fatto sono Da Rold e anche Vincenzo Petrone, quindi pregherei di esserci perché, per lo meno per quanto riguarda la cooperazione, è un momento importantissimo della nostra storia in Brasile.

Moderatore: Volevo dire che il tutelato, cioè il ministro Deodato, voleva aggiungere una cosa; brevemente perché abbiamo approfittato molto della pazienza dei nostri ascoltatori.

Giuseppe Deodato: Sì, sì, solo un minuto per dire che ringrazio veramente molto l'onorevole Garocchio perché ha messo il punto su uno degli aspetti operativi fondamentali di quello che è il mio compito. Perché se la domanda del Meeting è la ricerca della felicità, devo dire, personalmente per quanto mi concerne anche comunque da un punto di vista istituzionale, la carica di direttore generale comporta sia la felicità più assoluta, quando si raggiunge un obiettivo della cooperazione, sia l'infelicità totale quando invece tale obiettivo non si può raggiungere con gli strumenti di cui attualmente si dispone. E certamente uno degli strumenti per raggiungere tale felicità è una delega alla cooperazione. Quindi ringrazio molto l'onorevole Garocchio.